

Bruno Martinazzi

*Amore
e meraviglia*

Trauben

In copertina: Bruno Martinazzi, *Amore*, disegno

© 2013 Bruno Martinazzi

© 2013 Trauben
via Plana, 1 – Torino
www.trauben.it

ISBN 978 88 87013320

Mondo parallelo

Pallido per la foschia, il sole, era già verso il tramonto. “Ecco la mia casa è messa così rispetto al sole” – pensavo.

Mi avevano invitato, non ricordo, forse per una festa. Tre persone gentili, ma che non conoscevo, mi erano vicine ed io cercavo di spiegare loro il mio disagio: voler tornare a casa e non sapere dove mi trovavo; ero alla finestra e non riconoscevo alcun elemento per orientarmi. Non sapevano dirmi niente, il più giovane dei tre cercava di trarmi in disparte ma non parlava: spazientito e un po' inquieto mi allontanano e decido di andarmene.

Scendo le scale, all'ingresso un domestico mi aiuta gentilmente a indossare l'impermeabile ed esco sulla strada: è notte.

Vado di corsa a cercare la prima fermata del tram; incontro qualcuno, chiedo informazioni, mi guardano con cortesia, ma non dicono niente, come se non capissero – comincio ad avere paura.

Arrivo finalmente ad una fermata dove c'è molta gente che aspetta. Rivolgo a diversi la stessa domanda: “In che direzione il centro della città, la Crocetta, dove incrociare il percorso del n. 9 o del n. 5”.

Niente. A questa fermata passano due tram su due linee diverse, il 32 e un altro, sconosciuti tutti e due.

Sono agitato, quando arrivano salgo sul primo ma subito scendo e balzo sul secondo mentre sta già chiudendo le porte. Al conducente chiedo di aiutarmi: lui non sa e telefona al suo superiore. Vado verso i passeggeri, mi rivolgo alla gente, ad una signora che sembra un'anziana mamma, supplifico: “Come si arriva in centro?”

Mi sorride gentile, e mi guarda come se le mie parole non le arrivassero alla mente.

Adesso nel tram tutti mangiano; ero riuscito a capire che il tram impiegava ore per arrivare a destinazione ma che la cosa importante era “STARE SUL TRAM”.

L'angoscia mi ha svegliato.

Il tram

Tutto era diverso, tutto si assomigliava, era un sogno.

Era sera, il giorno dell'estate finiva, camminavo su un muretto lungo la spiaggia. Ero piccolo. La mia mamma – accanto – mi dava la mano, andavamo verso casa; cantava la canzone come una nenia, con la stessa dolcezza: “Brunetto Brunettino dove vai / io me ne vado a spasso sul tramvai / e intanto il tram andava piano piano [...]”

Le parole e le note mi davano piacere e anche un po' di tristezza; mi sembrava volessero dire abbandonare o essere abbandonati. Volevo la mia casa, non avevo più il papà, quel tram mi sembrava che non sarebbe mai arrivato.

Papà

Della città avevo nella mente solo i tram e quello che si poteva vedere dai finestrini andando al cimitero dove la mamma mi portava a mettere i fiori davanti al loculo dove era stato messo il mio papà che era morto da poco tempo. A quella età non sapevo cosa fosse il tempo, e del mio papà non ricordavo quasi niente. Solo una volta, che non smettevo di fare un capriccio, lui esasperato, mi portò in cantina e mi chiuse solo dietro una porta. Smisi di piangere e restai immobile a guardare il buio.

Mio padre – che non se ne era andato ma era rimasto dietro la porta chiusa a vegliare sul figlio – non sentendo strilli né pianti ma solo silenzio, aprì la porta e mi vide seduto dove mi aveva messo, tranquillo, aspettavo.

Forse quello che ricordo è il racconto di mia madre, molti anni dopo.

Poesia e verità

La meraviglia è un'onda che ci investe, come una fiammata, è calore, energia.

“Pensiero e fantasia si nutrono delle associazioni”, è una riflessione che Gershom Scholem attribuisce a Benjamin¹: follia e genialità, dipendono da questo nutrimento.

“[...] come il vento/ odo stormir tra queste piante io quello / infinito silenzio a questa voce / vo' comparando [...]”²

“Infinito”, “silenzio”, “voce” uniti, confrontati: tutto è fuso, ogni elemento ha un palpito in più, tutto è più alto, più vero.

Benjamin era affascinato dal mondo dei bambini; da quel mondo nascono la forma del mio sapere, del mio pensiero, della mia fantasia, della mia “verità”.

Amore e meraviglia tengono vivi questi ricordi, uniscono al presente cose lontane, una polifonia a cui abbandonarsi.

¹ Gershom Scholem, Walter Benjamin e il suo Angelo.

² Giacomo Leopardi, L'infinito.

T

Mi accompagnava nella città che non conoscevo, ero piccolo, gli davo la mano, vedevo tante cose nuove che in casa o con la mamma non si vedevano; era simpatico, era grande, giocava molto con me e con i miei fratelli quando veniva a casa a trovare i nonni.

Una volta mi accompagnò in un'osteria, mi piaceva molto, c'erano i grandi, c'era una pianola, con una moneta suonava che sembrava una piccola orchestra con piatti e tamburi. Poi siamo scesi in cantina – era semibuia – ma quando mi misi seduto su un tavolo mi accorsi che aveva tirato fuori dai pantaloni una cosa rosa che sembrava un mandarino.

Non dimenticai più quell'odore, lo riconobbi da grande.

Dialogo

Ho davanti a me un disegno a penna acquarellato del 1963 di Ennio Calabria.

Un braccio assurdo, spezzato, emerge sopra un volto che sovrasta una massa informe in cui si riconoscono i tratti di corpi umani. La mano, protesa in avanti, sembra indicare, o proteggere, o afferrare: palpita.

Guardo e vedo l'Angelo di Benjamin; l'Angelo della storia trascinato da un vento di tempesta nel futuro, che non può vedere.

La sua faccia è rivolta verso il vento che lo sospinge, i suoi occhi guardano solo il mucchio di rovine lasciate dal passaggio della storia, quando il dialogo è assente.

Se non c'è dialogo c'è conflitto: è il nostro esistere.

Tante specie animali emettono suoni per lanciare un messaggio.

L'uomo, inventando le parole ha trasformato il messaggio in pensiero e l'incontro di più pensieri ha fatto nascere il dialogo.

Gli uomini hanno bisogno di abbracciare e di abbracciarsi: si abbraccia un'idea, un paesaggio, un amico.

Dialogare è la sublimazione di questo bisogno.

Se non c'è dialogo c'è aggressione, l'ultima possibilità per non sentirsi soli.

Soli non siamo né uomini né animali.

Ritorno

L'espressione di uno sguardo può restare impressa per molto tempo, la dolcezza di un'emozione per tutta la vita.

Un amico – uno storico – mi ha accompagnato a ritrovare i luoghi e i ricordi della guerra nelle Langhe. È stato un viaggio dolce e triste che mi ha lasciato un senso di pace: vivere due realtà, due mondi, due verità che non si escludono.

Paesi deserti e l'incontro con le pietre: un castello, una parete incantata, altissima, arenarie marroni della Langa, tutte a vista, un accordo prolungato e profondo. Ho ritrovato tanti volti, le voci di chi mi era stato vicino con amore; il silenzio del borgo, il canto di quelle pietre hanno risvegliato la nostalgia, la perdita.

Rari gli incontri: forse un architetto, sul piazzale deserto della chiesa di Marsaglia; un contadino nella valle del Belbo sotto Mombarcaro.

La sincerità e la consapevolezza della realtà che si esprimeva nei loro pensieri mi hanno dato forza e fiducia

La campagna adesso è solitudine.

I contadini sono sempre di meno, il bosco selvatico ricopre gli orizzonti che incontravi sull'alta Langa, quei profili netti, astratti, che non ritrovi più.

Chi sa più parlare con le piante o con gli animali? Fino a quando parleremo tra di noi?

I pochi rimasti sulla Langa sembra che ancora sappiano dialogare col mondo e con le stelle.

Sestri

Sulla sponda della foce del Gromolo sorgeva Villa Mimosa nella quale il Nonno Operti accoglieva d'estate Teresita e Piero, suoi figli. Lo Zio Piero era scapolo, mia madre, vedova, con tre figli, Margherita (Baba), Italo ed io.

La casa del Nonno – a Sestri Levante – era un mondo. Bella, grande, sulla marina di Pietracalante. Una villa degli anni venti con la torretta – il Nonno era proprietario del pianterreno e del I° piano.

Pensavo che quello fosse il posto più bello del mondo, che da grande sarei andato a vivere molto in quella casa.

Durante la guerra fu bombardata e per metà distrutta. Mio zio Piero – che l'aveva ereditata alla morte del Nonno – la fece ricostruire e la trasformò in una casa a quattro piani.

Il comune negli anni seguenti completò lo scempio, costruendo parcheggi e una passeggiata a mare che tolse la vista del golfo e, alzando il piano stradale e quello della passeggiata, affondò quella che era villa Mimosa in una buca. C'è un tempo che protegge e un tempo che distrugge.

Il carattere

Mamma Teresita aveva le sue debolezze: si compiaceva di raccontare dei suoi figli. Quando – molto piccoli – ci tirava su dal letto Italo diceva: “atáci”, alzarsi; Baba: “véttimi!”, vestimi; io: “ci vettiamo?”, ci vestiamo?

Un assoluto, un comando, una domanda/invito. Il carattere dei tre figli.

I sandali

L'arrivo a Sestri mi rendeva felice: libero, cominciando dai piedi, scalzi dal mattino all'ora di andare a letto. Solo a messa – la domenica – si andava con i sandali; poche volte nell'estate li infilavo.

Con la mamma, Italo e Baba arrivavo a Sestri a fine giugno e subito lasciavo le scarpe e mettevo i sandali. Dopo il primo giorno regolarmente si formavano delle vesciche nei piedi e così dovevo proteggerli con le calze: una noia di qualche giorno.

Ai ruderi di S. Anna – una collina tra Sestri Levante e Cavi di Lavagna – si arrivava con una mezz'ora di salita: sembrava una grande camminata, mi piaceva molto arrivare lassù con la mamma e i miei fratelli.

Di là si vedeva tutta Sestri, la penisola sembrava un'isola circondata dal mare, imparavo a guardare l'orizzonte.

Ad ogni passo guardavo i miei sandali.

Libero

A Sestri Levante restavo in vacanza tre mesi, d'estate. I ragazzi del paese, figli dei pescatori, erano sempre a piedi scalzi, correvano agili e saltavano sugli scogli con disinvoltura: volevo essere come loro.

Italo, il mio fratello maggiore, aveva lo stesso desiderio; scalzi, andavamo alla spiaggia di levante e di lì agli scogli dei Tre Fratelli – non ci sono più perché hanno fatto un molo -. Di lì, scoglio a scoglio, andavamo fino alla Cala dei Morti, una parete grigia quasi a picco da cui dicono fosse franato il cimitero che stava anticamente in cima alla collina.

Soffrendo un po', dopo qualche giorno, si formava il callo sotto i piedi, potevo correre con la gioia di sentire tutte le rugosità degli scogli, di riconoscere dal calore e dalla pressione del piede anche senza guardarli, se erano ardesia, arenaria o altro: parlavano.

Il delfino

Memoria e ricordi mi danno immagini vive: episodi che sembrano accogliere in sé tutta una vita: primi piani, racconti senza storia, un presente in bilico, immobile, che non passa.

Il sandolino era pieno di sassi speciali – scelti uno a uno – li dovevamo portare in una buca tra due scogli fuori dal molo; là era nascosto il nostro tesoro. Il mare calmo, il pomeriggio nel suo splendore, era l'estate: in tre vogavamo con le mani – il remo ci sarebbe stato di impaccio – l'acqua sfiorava il bordo del sandolino.

A metà del golfo, tra la spiaggia e il molo, restiamo paralizzati: una grossa pinna, un grande dorso nero si curva e si immerge davanti a noi, vicinissimo – qualche istante di terrore – poi nuovamente lo stesso gigante del mare ripete lentamente la sua evoluzione e scompare. “Un pescecane” e ci mettiamo a remare freneticamente rischiando di capovolgere il sandolino.

A terra siamo arrivati impauriti, raccontiamo eccitati. Da riva qualcuno aveva visto. Un pescatore che ci ascoltava disse: “e l'ea ün drefinottu”.

Alcune barche erano scese in mare per dargli la caccia, ma non ricomparve più.

Castelli di sabbia

I castelli di sabbia si facevano la mattina, prima del bagno. Era un impegno di gruppo – tre o quattro -; senza ombra di litigio né di rivalità si costruiva alacramente – pochi metri dalla battigia – dove la sabbia era bagnata nel modo giusto, ognuno secondo le proprie capacità, ed era una gioia vedere crescere e compiersi l’opera. I pirolì – colate di sabbia e acqua – ornavano in modo un po’ barocco la costruzione, era bello sentire scivolare giù dalla mano e lungo l’indice sabbia e acqua che subito si rapprendeva – cadendo – in pinnacoli imprevedibili. Il castello era finito e si restava a contemplarlo e a proteggerlo. Sì, c’erano altri bambini – da soli o in gruppo – che amavano distruggere quello che altri avevano costruito.

Quando giungeva il tempo del bagno, piuttosto che abbandonare il nostro castello, lasciarlo distruggere da chi non sapeva costruire, da chi non sopportava quello che altri avevano fatto, noi stessi demolivamo tutto a calci, quasi in un balletto.

“Un altro domani”. Nella cabala ebraica si parla di un tempo in cui ciò che è stato rotto verrà ricomposto.

La spiaggia

Una cugina lontana, venne un anno ospite da noi a Sestri Levante. Era giovane, era già donna, era bella.

Anche se i costumi di una volta erano molto pudichi, tuttavia qualche volta succedeva che si vedesse un pelo spuntare dal costume che si era allentato un poco. Quelle pieghe, quelle ombre, quelle curve, quella cosa che non avevo mai vista, che potevo solo immaginare.

Una volta la domestica che era a nostro servizio – quando ero piccolo – mi prese a fare il riposino pomeridiano accanto a sé. Non mi addormentai, ascoltavo il suo respiro, aveva un vestito che si poteva aprire, lo slacciai e vidi il suo seno; volevo succhiarlo, volevo pungere il capezzolo con un ago per vedere se usciva il latte, ma non lo feci perché si sarebbe svegliata, mi avrebbe sgridato, forse lo avrebbe detto alla mamma. Le misi una mano delicatamente in mezzo alle gambe, sentii un liscio umido.

Bello

Sogno il mare: a sinistra l'orizzonte aperto sull'infinito, a destra il pendio della montagna che scende fino all'acqua.

Improvvisa, in mezzo al golfo si forma una nube di tempesta che in pochi minuti ingrandisce fino a congiungersi con il mare e rapidissima si avvicina venendo verso di me.

Faccio in tempo a vedere l'acqua ribollire come fosse mitragliata da grosse pietre, poi corro a rifugiarmi in casa.

Passano i minuti e non succede niente. Avevo sbarrato persiane e finestre aspettando un uragano. Stupito e ancora timoroso apro la porta: calma, esco. Un azzurro indescrivibile, il sole già oltre la metà del cielo, il vento forte che aveva soffiato da tramontana, davano alle cose e all'aria una limpidezza ir-reale, una luminosità che annullava le distanze.

Nube, tempesta, uragano, spariti. Il mare fitto di creste bianche silenzioso e trasparente, azzurro, bello da fare impazzire pareva corresse verso di me.

Il vento mi correva sulle gambe e sulle spalle, sentivo di respirare il mare.

Il duello

Era una ragazzina che avevo conosciuto sulla spiaggia e quella mattina avevo un sandolino e remavo vicino a riva.

Lei si avvicina e mi chiede di fare un giro. Era bella ed ero felice di averla seduta di fronte mentre remavo.

Andai un po' fuori poi ritornai a terra: volevo, ma la timidezza bloccò la minima avance.

Più tardi si avvicina un ragazzo della mia età che mi dice che non dovevo andare con la sua ragazza, che il pomeriggio presto ci dovevamo incontrare per fare a pugni perché io avevo fatto una cosa che non dovevo.

Ci incontrammo come convenuto sotto il ponte: lui, Pelosi, si presentò con due amici, io andai da solo.

Dopo i primi assalti i suoi due amici mi aggredirono: tre contro uno. Ricevetti un pugno in testa che mi fece molto male e il dolore mi fece esplodere. Come una furia mi scatenai contro Pelosi, come se mi fossero raddoppiate le forze menai senza più sentire dolore finché lui si staccò da me e insieme agli altri due si allontanò di qualche passo. Restammo fermi a guardarci a distanza per un po' ansimando, poi Pelosi e i suoi amici se ne andarono.

Per fortuna, a quella età non avevamo la forza di farci male davvero.

Il sogno

Qualche tempo dopo la battaglia della Pedaggera (novembre 1944), da un gruppo di partigiani si staccò il comandante Atti che volle dirmi che i colpi che avevo sparato col mortaio avevano colpito giusto; lui aveva visto un carro armato che si era fermato perché lo aveva colpito una bomba.

Ho l'immagine di una cantina grande, un lungo corridoio buio con tante porte chiuse ai lati, uno spazio senza contorni precisi. In un punto so che è seppellito un uomo – io l'ho ucciso – ma non ricordo perché. Ho paura che qualcuno scopra il mio segreto; (l'ho sognato più di una volta).

Parole

“Teodosio morendo lasciava l’Impero ai propri figli, Arcadio ed Onorio”.

Italo amava la storia.

Aveva ripetuto la frase più volte a voce alta - l’incipit di un libro che stava studiando - un messaggio da lanciare al mondo.

Quelle parole, nella mia giovane mente, restarono unite al ricordo del fratello. Penso a lui che è morto da tanti anni - il fratello maggiore: le parole di quella frase sono precise, semplici da ricordare, sempre uguali; in quelle parole, vedo i suoi occhi. Mentre la memoria delle nostre avventure si va affievolendo, sento crescere l’utopia del suo pensiero, come se ora vivesse dentro di me; e vorrei che non morisse mai.

Gli occhi, la voce, le parole, vivono in noi, sono le persone che amiamo quando pensiamo a loro.

La mina

Le mine sottomarine dell'ultima guerra mondiale erano come grossi mappamondi di ferro: restavano sospese sotto la superficie del mare e aspettavano che una nave sbattesse contro.

Non le avevo mai viste ma sapevo come erano fatte: dalla superficie sferica spuntavano tanti percussori neri, grandi come pannocchie di granturco.

La guerra era finita da poche settimane; con Italo mi ero dovuto fermare a Sestri Levante. Il mattino seguente, prima di riprendere il viaggio decidemmo di aiutare un amico pescatore a salpare le reti. Era l'occasione di vivere il mare dopo cinque anni di guerra. Eravamo in barca: la rete si blocca, remiamo fin dove si è incocciata e vediamo la mina. Insabbiata per metà, sporgeva con i suoi micidiali percussori. Niente da fare: una maglia si era impigliata, o tuffarsi o perdere tutto.

Mi tuffai.

“Pochi bracciate e sono sul fondo, appoggio una mano su quella pancia piena di morte e con l'altra sfilo la rete dal percussore”. Non avevo maschera né occhiali e dovetti fare tutto in apnea toccando e sfiorando più che vedendo.

Tempo dopo, ricordando ebbi paura.

Forse un Angelo verrà a raccontarmi il senso delle cose.

Laurea

Mi laureai a ottobre. Baba – mia sorella – era morta il 30 luglio.

Il giorno della laurea passò come uno dei tanti giorni che erano seguiti alla disgrazia. La disperazione di mia madre.

Nel 1927 mio padre moriva in un incidente stradale, a 36 anni, tornando dal lavoro. Venti anni dopo la figlia, mentre andava in vacanza, in un incidente analogo.

Una banale mattina nell'aula magna dell'Istituto di Chimica in Corso Massimo D'Azeglio a Torino. Una tesi discussa velocemente, scritta senza passione come uno dei tanti compiti che facevo di malavoglia al ginnasio. Mi laureavo con due anni di ritardo, i due anni persi in guerra dopo l'8 settembre 1943. Mia madre non aveva più la mente al mondo che le stava attorno, voleva entrare in contatto con la figlia morta. Si affidò ad una veggente/medium che le fece credere cose impossibili. Si immedesimò nella madonna che aveva perso il figlio, finché - dopo mesi - si risvegliò dall'incubo, tornò normale e non parlò mai più di quell'episodio.

La guerra era finita e il suo strascico di dolore anche.

Amore

Mi ero innamorato.

Tanti momenti di intenso trasporto, tanti abbracci, ma nella memoria non ne resta quasi nessuno. È strano, quello che ti è sembrato tutto, col tempo è svanito, tutto è niente.

“C’eravamo tanto amati”, la notte era avanzata, dalla finestra aperta entrava la luce della luna. Ci siamo alzati, era il mese di giugno e siamo rimasti a lungo vicini, appoggiati al davanzale a guardare la campagna. Quei minuti di contemplazione estatica non si sono cancellati; baci, carezze, eros, non si scolpiscono nella mente come creazioni uniche, ma l’estasi che nasce dall’incontro, dal sentire di essere stati insieme una nuova vita - unica, eterna - è indimenticabile.

L’amore era la cosa più importante nella mia vita.

Partivo da Torino a fine giornata in treno. A Chivasso cambiavo e prendevo un altro treno che si inoltrava nelle colline dell’Astigiano. Scendevo alla piccola stazione di M. che il sole era già tramontato. Il volto della donna che amavo che avevo immaginato per tanti giorni si avvicinava; un’ora di cammino e sarebbe diventato reale.

Le zolle di terra, i prati, i vigneti, le colline che attraversavo per raggiungere la casa facevano parte di lei come se già la abbracciassi e la baciassi.

Ero caduto nell’amore, una luce nuova illuminava i pensieri e le cose.

La canzone

Ci eravamo incontrati in casa di amici, c'era anche suo marito.

Ho fatto un paio di balli con lei; guardavo il suo volto e lei sorridevo, lei sorrideva. Nel tenerla fra le braccia – ad una certa distanza – la mano, in qualche momento, le sfiorava senza pudore il seno. Tempo dopo mi parlò di quel ballo, mi disse che il mio comportamento l'aveva turbata.

Il nostro amore non fu facile – le telefonate, gli appuntamenti – non era libera; il suo tempo era scandito dagli impegni della famiglia – aveva un figlio.

In quel periodo dipingevo e certe volte l'aspettavo in studio – una soffitta – per tutto il pomeriggio. Fu bellissimo e anche amarissimo, una lunga canzone dolce e triste. Poi venne la sua malattia e per un anno ci furono solo telefonate, sempre più rade finché capii che non dovevo cercarla più.

Laura Betti, anni dopo, cantava: “Anche tu così presente / così vivo nella mia mente / tu che sempre mi amerai / tu che giuri e giuro anch'io / anche tu amore mio / anche tu diventerai / come un vecchio ritornello che nessuno canta più
come un vecchio ritornello...
che nessuno canta più...”

Fantasmi

“Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni”¹.

Sogni e pensieri sono fratelli, rifiutare il sogno è rifiutare il canto della vita.

Nei suoi occhi vedevo il paradiso. Quando l'amore travolge, facilmente accade che il nostro desiderio di infinito trovi nella persona amata la scintilla che dà forma al nostro desiderio trasformando l'amata nell'incarnazione del fantasma di quel desiderio.

Sogni, pensieri, desideri, costruiscono fantasmi. Persone vere e fantasmi sono i personaggi della vita; l'artista trasforma fantasmi in cose vere; l'amore travolgente trasforma un essere vero in fantasma.

“La gente non mi vede! Vede solo i suoi pensieri reconditi e li sublima attraverso di me, presumendo che io ne sia l'incarnazione” (Marilyn Monroe).

¹ Shakespeare, *La Tempesta*.

Carla/Carlotta

Eros colma lo spazio tra mondo degli dei e degli uomini.¹

Mi sono innamorato ancora.

I suoi occhi azzurri, i suoi capelli biondi: nostalgia e desiderio mi sommersero. “Ancora, Ancora” come un bambino.

L'amore nacque nella bellezza; a Zermatt, dalla finestra, vedevo la montagna più bella del mondo, riunire tutto nella passione per lei fu immediato.

Sciavamo insieme e sugli sci volava. Durante una discesa si fermò vicino a me: ancora ansimante l'abbracciai e la baciai. Bellezza, amore, desiderio parevan senza confini; fu l'ultimo giorno di vacanza a Winkelmaten, un gruppo di baite sopra Zermatt, un piccolo ristorante.

Il pomeriggio era caldo, pareva un giorno che non dovesse mai finire.

¹ Platone, *Il Simposio*.

Gli anni

Guardavo i suoi occhi ed era come tuffarmi nell'infinito. Tuffarsi è una sensazione intensa molto fisica ma non solamente; come il mare l'infinito è uguale e diverso sempre.

Innamorarsi. Venti anni dopo, a Monterosso, eravamo arrivati in treno; era una bella giornata a inizio ottobre, senza vento e calda. Carla ancora camminava con le stampelle in seguito all'incidente. Senza preoccuparci dell'albergo, andammo subito alla marina, e messa la valigia nella barca, subito mi misi a remare. Eravamo ancora insieme sul mare. Ci siamo diretti verso Vernazza, ci siamo amati, ci siamo amati, abbiamo nuotato e nuotato, mare e mare fino al tramonto; siamo tornati a terra felici.

Gioie, ansie, conflitti – l'unione, l'amore con Carla hanno costruito la mia vita, il mio lavoro, le mie opere.

I figli

Aveva due bimbi belli e simpatici, facile volergli bene. Biondi come la mamma, li ricordo sempre quando eran cuccioli: Peter e piccola Paola.

Quando ho sposato Carla, Paola era già grande e fu testimone al nostro matrimonio. Con loro e Carla tante avventure: un po' a remi, un po' a vela, un po' con il "seagull" – il motorino da un cavallo e mezzo – correvamo le spiagge della Maremma e gli scogli dell'Argentario. A Peter avevo insegnato a prendere i polipi con le mani.

In montagna, ricordo i ghiacciai del Monte Rosa tra Cervinia e Zermatt. Saliti al Colle del Teodulo e scesi alla Capanna Gandegg, li avevamo pernottato con gli alpinisti veri, proprio di fronte alla parete nord del Breithorn.

Il mattino dopo in cordata la grande traversata sui ghiacciai sotto il Cervino fino a Schvarzee.

Ci dovemmo fermare per Paola. Mentre era accovacciata tirò fuori dalle tasche – e le svuotò – dei pezzi di pane che aveva l'abitudine di tenere. Peter che si era voltato a guardarla, vedendo cadere i pezzi di pane gridò: "Mamma, Paola caca pane!". Eravamo in uno degli scenari più grandiosi delle Alpi.

La giovinezza

Era bella, nella penombra ballavamo lentamente abbracciati, aderente a lei tanto da sentire il suo respiro entrare nel mio. Una sensazione piacevole, come una brezza di montagna, il suo ritmo infondeva la vita. Poi ci siamo baciati a lungo teneramente e tuttavia i miei sensi restavano calmi, estatici, non turbati dall'ansia e dal desiderio. Eravamo sdraiati e nell'alzarci mi ha detto: "non è come quella degli altri, la tua bocca: è dolce in punta di labbra e forte alle mascelle". Poi ci siamo mossi e in una stanza con tante persone l'ho persa. L'ho cercata per tutto il giorno, ho attraversato a piedi una grande città, a sera mi ero perso.

Al risveglio mi è rimasto rimpianto e nostalgia. Forse sono stato accanto alla mia giovinezza, forse devo continuare a cercare.

Pesantezza e leggerezza

Deformata dall'obesità, deturpata da *piercing* e tatuaggi – povero corpo – l'ho rivista così, e ho stentato a riconoscerla. La ricordavo adolescente quando ancora andava a scuola.

Poi sono andato a prendere l'acqua buona alla fontana al parcheggio vicino al mare. Mentre riempivo le bottiglie sono arrivati due motociclisti che volevano rinfrescarsi, poi un nero venditore ambulante che voleva lavarsi i piedi e la faccia, poi altri bagnanti che volevano togliersi la sabbia dai piedi.

Dopo averli irrorati con la gomma che avevo inserito nel rubinetto ho finito di riempire le mie bottiglie di plastica.

“Sebbene voi non lo vediate ogni cosa creata è stabilita nella sua circolarità [...] c'erano il freddo e il caldo, la luce e l'oscurità, la pesantezza e la leggerezza [...] il rombo del tuono e il canto degli uccelli [...]”¹.

Da bambino mi faceva orrore un'immagine dei “selvaggi” dell'Africa nera: una donna, la bocca deformata, un disco inserito nel labbro inferiore.

¹ Cfr. *In Tenga Bithnua* (La lingua sempre nuova), testo irlandese del IX-X secolo, meditazione per immagini sul tema del rinnovamento. Tirrenia Stampatori, Torino 1999, pag.19.

Mangiamo i crauti

Sole limpido di settembre, mare calmo, vento lieve di Maestratale; la spiaggia è quasi deserta, sto entrando in acqua con mia figlia Paola.

Non lontano, una signora con un bel corpo avanza anche lei: l'acqua le arriva alle gambe e si tuffa. Due bracciate sott'acqua e riemerge, si drizza in piedi e rivolgendosi alla piccola che la seguiva: "è caldissima, vieni anche tu".

Un'amica vicina a lei: "mamma mia, com'è fredda!".

Paola, dietro di me che indugio per il freddo: "mangiamo i crauti quest'inverno?". Siamo sul mare, sento la gioia, la vedo nei gesti, in questo momento la vita arride dentro di noi; alla deriva del sentire corrisponde qualcosa di profondo che ci unisce:

"[...] ogni molteplicità è solo apparente [...]. La mia vera intima essenza esiste in ogni vivente [...]"¹.

¹ Arthur Schopenhauer, *I due problemi fondamentali dell'Etica*, pg. 344 e 347, A. Mondadori, 2008.

Il futuro

Quando lascio Sestri a fine estate, mentre ero nel treno che mi portava a Torino, guardavo fuori dal finestrino e ricordavo le avventure del mare. Poi il domani riempiva lo spazio dei miei pensieri; altro paesaggio, altri compagni, altri giochi.

Anche adesso quando penso all’*“ultima linea rerum”* sono triste, ho un po’ paura di non essere all’altezza della prova; poi penso a quello che farò domani, al progetto che ho in mente, che esiste, che dentro di me è reale.

I vecchi, come i bambini, hanno progetti ravvicinati: progetti e futuro prendono forma insieme, insieme ci sostengono.

Insegnare

“La chimica si divide in due grandi branche: la chimica organica e la chimica inorganica”.

È l'incipit che il prof. Mario Milone pronunciò alla prima lezione del Corso di Chimica Inorganica nel 1940.

Nell'aula magna – le grandi lavagne nere dietro di lui in piedi che parlava – la frase si è scolpita nella mia mente tanto che, moltissimi anni dopo, quando insegnai chimica agli allievi di una scuola orafi di Torino, anche io iniziai con quelle parole.

All'insegnamento ho dedicato molte energie. Provenire da una famiglia di insegnanti mi ha reso spontaneo l'impegno ad educare: come se l'avessi sempre fatto. Ho insegnato chimica, cesello, scultura, psicologia: a bimbi e ragazzi, a bimbi con handicap e a giovani all'Accademia, sempre con piacere. La prima volta fu per sostituire mia madre, insegnante di lettere, una mattina: intrattenni i giovani di una classe mista con argomenti che li potessero interessare; la mattinata passò felicemente. Ho insegnato scultura per quasi venti anni, in quelli del '68 e in quelli più duri del '77. Insegnare, educare, formare comportano un impegno analogo a quello di modellare. Quando scolpisco o do forma ad un pensiero, educo, insegno a me stesso.

Educare

Educare: ēdūco, educavi, educare = nutrire, produrre, allevare...

È un'azione e come ogni atto volontario può essere buono o cattivo.

Educare può essere considerato l'atto creativo per eccellenza: con esso si forma la persona. Come il ventre materno forma il corpo e come una cattiva gravidanza porta danni al neonato così una cattiva educazione può creare mostri.

“Tornare indietro non è una fuga” dice un aforisma di Gershom Scholem.

Anche noi dovremmo fermarci, tornare indietro, riflettere osservare il percorso che abbiamo compiuto, giudicare cosa abbiamo lasciato cadere lungo la strada, capire gli errori.

Quando ci ritirammo dalla collina della Pedaggera, durante la battaglia, io inciampai e caddi. Mio fratello che mi precedeva di una ventina di metri, quando mi vide, pensando che mi avessero colpito, corse verso di me. Era tornato indietro, aveva messo in gioco la vita per aiutarmi.

Si torna indietro per soccorrere chi è caduto, per riordinare i pensieri, per cercare un'altra prospettiva, per capire il male che ci siamo fatti.

Le fermate

Il pensiero che procede per somiglianze, accostamenti, confronti è incapace di sistema, è un erbario di primi piani.

Il mio fare è paragonabile ad un viaggio, alla traversata di un territorio senza paesaggio – come Ulisse – alla ricerca di una meta che scompare al momento di essere raggiunta. Una patria, una pienezza, una totalità perduta o mai posseduta. I sentimenti restano impigliati: pensi per liberarti. Quando nella mente intravedi un'immagine allora incominci a tracciare, l'intelligenza dalla mano viene in tuo aiuto.

Il nostro passaggio ferma il tempo, il nostro cammino proietta il senso del nostro andare, crea il paesaggio.

Un muoversi in cui fermate e incontri sono momenti “veri” la cui verità va oltre il limite del frammento.

Le forme del mio fare – bocche, mani, volti – sono segni diversi da quelli di ieri, punti, dettagli da interrogare, *hic et nunc* paradossalmente allegorici, segni che io stesso non so se interpreto in modo appropriato.

Menega

Le mani dei pescatori di Sestri mi affascinavano; gesti sicuri e misurati, annodavano qualunque cosa con nodi sapienti, stringevano i remi con forza, delicate rammendavano le reti. Menega era vecchio, anzi antico, d'estate, al tramonto, quando la spiaggia non era più arroventata dal sole, lo vedevi alla marina di ponente, insieme ai figli attorno al suo latino,¹ sempre con le mani impegnate a qualche lavoro. Aveva gli occhi azzurri, stanchi e sorridenti; conosceva il cielo e il mare – di tutti il più sapiente – lentamente alzava il viso in alto, guardava il cielo come se lo respirasse, poi in dialetto: “*Dumàn faia bun tempu*”².

Imparavo a guardare il cielo.

¹ Latino: barca a vela e a remi. L'albero inclinato di circa 20° verso prua, una vela a triangolo detta latina, un fiocco.

² Domani farà tempo buono.

Ricordare dimenticare

Ho fatto un sogno bellissimo ma lo sto dimenticando; svaniranno le immagini, ma la dolcezza che mi ha lasciato durerà a lungo.

“A che serve passare i giorni se non si ricordano?”.

La frase di Pavese sottintende: “a che serve vivere?”

Quello che ricordo è pochissimo, giorni vissuti tanti.

Ma i ricordi non sono oggetti materiali, il loro valore non si somma come i numeri. I numeri non hanno qualità, i ricordi e gli anni sì.

Il valore di un ricordo supera quello di tanti giorni che fortunatamente si dimenticano.

Penso all'oblio come a un dono. Ricordare ferma il tempo, dimenticare ci libera dal tempo.

Grande e piccolo

I bronzi di Riace o un fermaglio sciita del I secolo a.C. si proiettano sullo stesso schermo quando li penso.

Ho lavorato l'oro e la pietra, opere minute e opere grandi. Quando sorge l'impegno, tutta la mente è attiva, ugualmente occupata dal pensiero di una grande come di una piccola scultura. Il fascino dell'avventura, della scoperta l'ho sempre trovato; il limite che cerco di superare è al confine del mio sapere.

Michelangelo – credo – diceva che per lui la scultura era sempre in scala, la vera dimensione stava nella sua mente. Nell'ambito del "Premio Cesare Pavese" a Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, viene conferito un attestato "Una vita per l'arte". Quest'anno è stato conferito a me.

Ogni opera mi aiuta a delineare un luogo che dia forma alla memoria, un piccolo tempio in cui si festeggia il mito di questo viaggio dell'intelletto e dell'amore

Verticale

“Annó-macci”, no-ma-si, la gioiosa conquista del sì affermativo nello sviluppo del linguaggio di un infante. La contraddizione risolta in un ossimoro, di più, in un accordo.

Ermes, ancora fanciullo, inventò la cetra a sette corde. Quando Apollo ascoltò gli accordi tratti da Ermes con il plettro dalla sua lira fu invaso da un desiderio dolcissimo, gli arrivò al cuore il suono armonioso dello strumento divino – [...] “che arte è questa che consola affanni infiniti? – [...] anch’io nell’Olimpo sono compagno delle Muse [...] finora non ho apprezzato niente in pari misura”¹.

Apollo è la maggiore divinità dopo Zeus, la sua arte è luminosa, il suo canto ha un percorso lineare e limpido, è monodico. Ermes è il dio giovane, tramite tra gli dei e gli uomini, è vicino a loro, come loro è bugiardo e ladro; ma con la cetra ha creato l’accordo, una sonorità nuova, che accoglie nella contemporaneità la diversità delle note, una sovrapposizione verticale che affonda nel cuore, un’armonia che unita al canto scende nell’anima e la rivela.

Ermes insegnò ad Apollo come suonare il nuovo strumento e gliene fece dono. Toccando la cetra Apollo diventò “il dio dai mille canti”.

¹ *Inno a Ermes*, 434-448.

Italia

Nel mille-novecento-sessantotto ero in Cecoslovacchia ad un Symposio Internazionale di Arte Orafa.

Era il mese di agosto, era stato bello, era l'ultima sera. Nella notte mi sveglia un suono che conoscevo: sembrava impossibile ma era lo stesso che sentivo durante la guerra quando i quadrimotori americani e inglesi passavano alti, in formazioni a ondate successive, per venirci a bombardare. Quello strano ronzio metteva i brividi.

Aerei russi volavano verso l'aeroporto della capitale per sbarcare uomini e carri armati: la Primavera di Praga era finita.

Il mattino dopo incominciai a capire: la gente in strada ascoltava muta i messaggi della radio. Dubcek era stato deposto, le truppe del Patto di Varsavia, invadevano la Cecoslovacchia. Da Jablonec, dove mi trovavo, nella notte, in un treno deserto, dopo un viaggio che mi sembrava nell'ignoto, arrivai solo ad una stazione dei sobborghi di Praga alle 3 di notte, in tempo per incontrare un posto di blocco dei russi ad un ponte sulla Moldava.

Nel periodo del Symposio cantavo, qualche volta, con la chitarra: tutti mi chiedevano: "O sole mio". Est e Ovest, gli stranieri, non conoscono Dante, ma le parole e le note di quel canto sì. Nell'avvicinarmi alla sentinella, presi in mano il passaporto e mi preparai: "se mi fermano canto O sole mio".

Metafora

Disegni e disegni, tanti. Progetti – desideri inconciliabili col tempo – non li realizzerò.

Lì guardo, prendo in mano un foglio dopo l'altro, immagino forme, per un istante sono affascinato.

Poi ripenso alla metafora del tram, al mio sogno dell'inizio: l'angoscia, la gente che mangia, la gente che mi fa capire che la cosa che importa è: “stare sul tram e non chiedersi né dove va né quando arriverà; vivi, mangia e non pensare ad una cosa che non c'è”.

Sembra di buon senso, ma purtroppo questo ragionare ci ha portato ad un egoismo sfrenato, accecati, onnipotenti, stiamo distruggendo tutto.

La mia casa, quella che cerco di raggiungere nel sogno è una meta che non vedo, ma so che c'è, è una domanda a cui cerco di rispondere, è la domanda che ci poniamo da sempre: Dio, l'uomo e il suo abitare il mondo. Come abitare il mondo, e perché abitare il mondo; alla prima domanda abbiamo risposto male, alla seconda continueremo a cercare risposte, se nel frattempo non avremo divorato il tram.

Gli Dei Giovani

Demiurgo e padre, il creatore dell'universo diede agli Dei Giovani il compito di aggiungere all'anima umana ciò che le mancava; vegliassero affinché l'uomo non divenisse egli stesso causa dei propri mali¹.

Prometeo ci ha insegnato i numeri: belli, utili, veri senz'anima. Incorporei più del vuoto, inafferrabili dalle metafore, figli dell'infinito, hanno scacciato gli Dei Giovani.

Parcheggiati sulla conoscenza, muti su ciò che è qualità. Dominano le quantità; chi ne possiede le leggi possiede la terra.

Nell'universo, forse infinito, forse impenetrabile dal tempo, "Fiat Lux" e "Big Bang", restano un prima e un dopo senza numeri.

"Dio è morto" ma la sua presenza nel mondo si è fatta più misteriosa e oscura.

¹ Platone, *Timeo*, 42a – 42e.

Tutto

Le stelle dell'Orsa, il mitico guerriero Orione, tutto è fatto di atomi.

Anche noi.

“[...] indifferente per me è il punto da cui dare principio; là infatti ritornerò [...] l'essere si stringe con l'essere [...] per esso saranno nomi tutte le cose che hanno stabilito i mortali, convinti che fossero vere. [...] tutto è pieno egualmente di luce e di notte oscura”.¹

A dicembre, prima di essere partigiano, di notte, camminavo nella Langa. Le stelle brillavano come fossero lì vicino, brillavano dal freddo ed erano felici.

Avevo lavorato tutto il giorno, andavo verso una cascina, accolto da persone amiche, andavo per avere riposo in un letto; ad Alba c'erano milizie fasciste.

Il presente di oggi e il presente di allora creano un'immagine, un accordo, vero come un abbraccio, come il mio sguardo che abbracciava le stelle di Orione insieme alle buie colline silenziose.

Tutto è per sempre, niente è per sempre.

¹ Parmenide, *Il poema della natura*, fr. 5; fr. 8,25; fr.8,35; fr.9.

Verità

Ho rivisto Franco, siamo stati a pranzo da Ruggiero, di noi tre¹, ex partigiani, il più giovane, si fa per dire. Dagli Asburgo ai Borbone, da Serajevo al Don, abbiamo parlato, come bambini abbiamo giocato con i nostri ricordi.

La memoria indugia sugli anni lontani, diventa povera quando si avvicina al presente. Vorrei che il mio racconto fosse vero.

Soffrire e gioire: sono veri. Siamo fatti di sensi e di parole, di atti e di pensieri, di sogni e di emozioni. La mente è spinta dalla ragione, le mani dello scultore sono mosse dal cuore: quando lavoro, la tecnica le accoglie e le aiuta entrambe.

Le parole sono vele, le mani àncore: la vela cerca il vento, l'àncora l'appiglio. Amavo i pescatori di Sestri Levante, forti, concreti, fieri senza retorica; io ero piccolo ma avrei voluto essere come loro.

¹ Franco Berlanda, architetto; Ruggiero Cominotti, economista.



Italo e Bruno Martinazzi. Sestri Levante, estate 1926



Margherita Martinazzi detta Baba. Sestri Levante. Agosto 1935



Sestri Levante: pescatori tra i latini, 1935



Sestri Levante: latini sulla spiaggia di ponente, 1935



Carla/Carlotta con i figli Paola e Peter



Zermatt: Carlotta, Paola e Bruno



Peter, secondogenito di Carlotta



*Oberer Theodulgletscher: sullo sfondo il Klein Matterhorn.
Da destra a sinistra: Paola, Carlotta, Peter, Antonella*



Paola nel laboratorio di Bruno



Paola e una scultura di Bruno

Stampato a Torino presso Audēre nel gennaio 2013